Il popolo, le istituzioni, i sindacati, le forze democratiche rispondono uniti al ricatto della violenza

Ancora in piazza la forza di una città che non cede

Migliaia di lavoratori sono venuti direttamente dalle fabbriche - Moltissimi i giovani - Un'ovazione ha accolto il rappresentante di Ps che ha preso la parola insieme a Lama, Benvenuto e Carniti - Dietro il sangue e la violenza cieca, un disegno lucido - Sul palco Berlinguer, Zaccagnini, Craxi

L'annuncio della manifestazione è stato dato in fretta, soltanto all'ora di pranzo con la radio e la Tv, con le telefonate ai consigli di fabbrica, ma poche ore più tardi a piazza S. Giovanni ci sono già migliaia di lavoratori, di cittadini. Moltissimi giovani. Sono venuti alla spicciolata direttamente dalle fabbriche svolgendo i loro striscioni e dai quartieri popolari con i simboli e le bandiere dei partiti democratici. E' stata una risposta semplice, immediata, ma ferma come sempre. Nel ricordo dei romani era troppo fresca la memoria degli ultimi attentati, della morte del compagno Ciro Principessa: anche ieri l'attacco a un partito democratico, l'uccisione di un lavoratore di Ps, la ferocia dell'assalto hanno trovato pronte le energie più profonde dei lavoratori e della gente a una risposta univoca, senza tentennamenti.

Un gesto efferato, giunto non a caso in una situazione delicata, all'inizio della campagna elettorale: tra la gente, lo si capiva dagli slogans degli striscioni, dai cartelli, c'era consapevolezza di tutto questo. «Unità, unità, il fascismo non passerà», è stato lo *slogan* della manifestazione. Il bisogno di unità, di vigilanza antifascista di una lotta al terrorismo quotidiana, capillare non si è mai offuscato. E l'applauso più lungo e commosso è andato a Claudio Ciandulli, un agente di Ps, quando ha preso la parola, dopo il discorso del segretario della Cisl Carniti, per un breve messaggio a nome del sindacato di polizia.

Parole, secche, semplici, interrotte più volte dagli applausi. «Gli autori di queste gesta criminali si illudono — ha detto — di seminare sfiducia, di creare disorientamento tra i cittadini e tra le forze dell'ordine. E' un disegno che insanguina le strade ma che fallisce giorno dopo giorno. I poliziotti continueranno a fare il loro dovere con rigore e severità, come i lavoratori, gli antifascisti, lo fanno nella vita di tutti i giorni.

E' stato il tema ricorrente nei discorsi di tutti e tre gli oratori, Carniti, Benvenuto, Lama. E' stato proprio il neo segretario generale della Cisl, Carniti, ha parlare per primo. Insieme a lui, su un palco stretto e messo su in tutta fretta, c'erano anche decine di uomini politici democratici, di amministratori della Regione, del Comune. C'era il compagno Berlinguer, i segretari della Dc e del Psi, Zaccagnini e Craxi, c'era il sindaco Argan.

Carniti ha portato la solidarietà della classe operaia, del movimento sindacale al lavoratore di Ps ucciso e ai suoi due compagni gravemente feriti, ha ricordato il momento particolare in cui le Brigate rosse hanno voluto portare l'ennesimo attacco alla democrazia. Non è certo un caso — ha detto — che abbiano scelto il giorno dell'apertura ufficiale della campagna elettorale. Il terrorismo ha sempre fatto da contrappunto ai momenti difficili e travagliati della storia politica e sociale del nostro paese. Ma la classe operaia — ha ricordato — ha già dimostrato che il ritrovarsi ogni volta in piazza non è un rituale doloroso e impotente. Per sconfiggere il terrorismo non servono leggi speciali, ma le armi della democrazia e della ragione. La realtà — ha concluso — è che la classe operaia sa bene che con la democrazia tutto è possibile e senza di questa tutto è perduto.

Un concetto, questo, sottolineato sempre dagli applausi della folla e ripreso da Giorgio Benvenuto. Un discorso rivolto soprattutto ai giovani. Non ci può essere *equidistanza* tra Stato e Brigate rosse, tra chi difende la democrazia e chi uccide per affossarla. E' gente senza ragione con cui la classe operaia, i giovani, tutti coloro che aspirano a un domani migliore, non hanno nulla a che spartire. Dunque non leggi speciali, «pieni poteri» a qualcuno, ma lotta di tutti contro il terrorismo.

E' un tema sentito da tutti, presente nei discorsi, nelle battute scambiate dai lavoratori e dai giovani presenti nella piazza. E' stato il compagno Lama, a conclusione della manifestazione a ricordarlo, lanciando un appello alla solidarietà tra i movimenti democratici e tra i partiti, un baluardo — ha detto — insostituibile contro la violenza dell'assalto eversivo. I lavoratori, i romani hanno già dato, del resto, molte prove. La città non si piega — ha detto tra gli applausi — i nemici della libertà possono uccidere e tramare ma non ci piegheranno mai.

Il nemico è forte e insidioso, e la logica delle loro azioni persegue un freddo disegno politico. Poco più di un anno fa — ricordiamolo — eravamo in piazza a gridare lo sdegno e il dolore per il rapimento di Moro e l'uccisione di cinque lavoratori di polizia. Oggi l'attacco alla sede dc nel giorno di apertura della campagna elettorale. Vogliono creare caos, tensione, paura, ma hanno contro prima di tutto la classe operaia. Una forza di progresso che usa la ragione, impegnata proprio in questi giorni nella difficile stagione contrattuale. Anche la soluzione di queste vertenze, ostacolate con ogni manovra dal padronato, può essere un segno liberatore, il segnale di un impegno concorde nella difesa della Repubblica.

Sono parole che sollevano l'entusiasmo e gli applausi della gente. La manifestazione si conclude con lo stesso *slogan* dell'inizio: «Unità, unità, il fascismo non passerà».

«Poveri ragazzi»: è il primo commento fra la gente

Come si è sparsa la notizia - Traffico impazzito per ore e ore - La città in stato d'assedio - Scattato il piano di allerta: è la prima volta dal rapimento Moro - La rabbia impotente degli agenti di polizia - La solidarietà dei dipendenti del Tar - Transennato il lungotevere Marzio

Non sono ancora le dieci quando la prima auto dei carabinieri squarcia a sirene spiegate le fittissime file di macchine che marciano a passo d'uomo sul lungotevere dei Mellini. E' il primo segnale. Ma la gente è abituata a quelle sirene e non vi fa troppo caso. Poi, passano i primi elicotteri che setacciano dall'alto la città. Solo allora la gente comincia a chiedersi cos'è successo. Il traffico è sempre più lento. A pochi chilometri l'ampio tratto del lungotevere Marzio è già chiuso e transennato, tutte le auto sono dirottate verso piazza Cavour. Da finestrino a finestrino la gente si parla: qualcuno ha sentito la radio che ha parlato di una sparatoria alla DC romana, proprio in largo Nicosia, al centro della città.

E' come se la gente vivesse in un perenne, sottile, stato di allarme e captasse, ancor prima che si parli di morti e feriti, la drammaticità della notizia. «Hanno sparato davanti alla DC, ci sono due poliziotti morti». «No, di più. Almeno tre. E' un macello...»: i fatti rimbalzano distorti, a brandelli, nei negozi, sulle piazzette che accolgono i turisti e gli studenti che si godono il primo giorno di sole. Ne parlano le donne appena uscite a fare la spesa, i negozianti, gli artigiani. Sono commenti semplici, disarmati «Poveri ragazzi...». Negli uffici, appena giunta la notizia si sospende il lavoro. La notizia della manifestazione indetta dai sindacati per il pomeriggio rimbalza in tutti i posti di lavoro. E' una città abituata, certo, al terrorismo e al sangue, ma non per questo indifferente: i dipendenti del TAR, la cui sede è proprio sulla piazza, rinunciano al pasto, per aiutare i vigili del fuoco.

Altrove la città è in stato d'assedio: è scattato il piano di allerta predisposto, in questi casi, dalla questura. Pattuglie di polizia, carabinieri, auto civetta, agenti in borghese, si dislocano nei punti strategici della città secondo il principio dei cerchi concentrici. Posti di blocco vengono istituiti sulle arterie principali che portano fuori città. Il piano prevede la presenza contemporanea in tutta la città di migliaia e migliaia di agenti: fu approntato all'indomani del sequestro dell'onorevole Aldo Moro ed è la prima volta, da allora, che viene rimesso in atto.

Un piano, quasi tangibile, in piazza Nicosia, il luogo dell'attentato. Chi vi giunge a un'ora dall'agguato si trova di fronte ad uno sbarramento robustissimo. Nessuno può avvicinarsi più di tanto al portone della sede DC devastata. Alle forze dell'ordine, così duramente provate in questi ultimi mesi, i nervi saltano più di una volta: qualche cronista viene addirittura picchiato ai fotografi si tenta di impedire di mettersi al lavoro. Persino un passante che ha un braccio ingessato e dà involontariamente una gomitata ad un poliziotto fa le spese della rabbia impotente degli agenti. Tra di loro, molti quelli giovanissimi, i più turbati, i più colpiti. «Loro non vanno in divisa — dice uno — e noi non sappiamo qual è il nostro nemico, combattiamo alla cieca e quando si muore non abbiamo neppure il tempo di accorgercene».

Attorno a quel fazzoletto d'asfalto è il silenzio: né macchine né pedoni attraversano più il lungotevere Marzio, mentre al di là del fiume la città è come impazzita. Migliaia di auto che non sanno più che direzione prendere, commercianti che saputo dell'accaduto chiudono le saracinesche e se ne vanno, la gente disorientata e incredula, che si rinchiude nelle case. Dalle vie del centro sciamano i ragazzi delle scuole: hanno saputo del fatto e vengono «a vedere»: sono gli studenti del Virgilio, del liceo artistico, dell'istituto alberghiero. Poi, a poco a poco, la vita riprende il suo ritmo di sempre: si rialzano le saracinesche, il traffico si scioglie, il lungotevere viene riaperto. La città ha una tragedia in più sulle spalle.

Sull'«Alfetta» dei terroristi una sirena identica a quelle usate in via Fani

L'auto abbandonata nella fuga è l'unica traccia consistente

Un collegamento preciso, «tecnico», tra l'azione terroristica di ieri mattina e il rapimento di Aldo Moro? Sull'«Alfetta» bianca abbandonata in via di Monte Brianzo, a nemmeno duecento metri dalla sede del comitato romano della DC, era stato montato un sistema di allarme a sirena: è identico a quelli che furono trovati sulle macchine usate per l'agguato di via Fani Il congegno è semplicissimo. Una piccola tromba rossa dalla quale partono quattro fili: due arrivano alla batteria della macchina, altri due invece sono collegati ad un sistema di azionamento a pulsante sistemato nel bauletto porta-oggetti della plancia. In genere questo sistema di allarme viene usato per gli antifurto degli appartamenti, ma evidentemente la somiglianza del suo sibilo con quello delle sirene di polizia e carabinieri deve aver spinto i terroristi ad adottarlo per le «loro» auto.

Sull'«Alfetta» trovata in via Monte Brianzo gli agenti della Digos hanno trovato anche una paletta del tipo usato dalla polizia stradale. Simile, ma non uguale. E' anch'essa di ferro e uguali sono i colori, ma le scritte che corrono lungo il margine sono state tracciate a mano. Dietro la spalliera del sedile posteriore inoltre era stata praticata una grossa apertura nella lamiera. Probabilmente doveva servire per prelevare o riporre comodamente le armi nascoste nel bagagliaio.

Quella macchina evidentemente, doveva essere usata per la fuga, ma così non è stato. E' possibile avanzare due ipotesi: che alla sua utilizzazione si sarebbe dovuto ricorrere soltanto *in extremis*, oppure che qualcosa nel piano dei criminali non abbia funzionato e quindi, per la fuga, siano stati costretti a ricorrere a soluzioni di ripiego.

Questa la «storia» della «Alfetta». E' stata rubata il 21 aprile scorso in via Gregorio VII, all'Aurelio, e il suo proprietario, Luciano Pulcinelli, ha denunciato il furto agli agenti del secondo distretto di polizia. La targa che è stata trovata attaccata alla macchina (Roma R95048) non è quella originale, ma appartiene ad una «Simca» rossa: da quest'ultima vettura è stata rubata sempre nell'aprile scorso, ma il 21 in via Monte Santo, al quartiere Delle Vittorie. Anche in questo caso il proprietario, Dusan Sansini, ha denunciato il furto agli agenti del secondo distretto.

E' senz'altro prematuro azzardare conclusioni, ma alcuni elementi delle prime indagini suscitano un certo interesse. Anche stavolta, come ai tempi del sequestro Moro e della strage della scorta, i brigatisti sembrano aver scelto come campo di azione (soprattutto per quanto riguarda la «preparazione» delle imprese criminali) tutta la fetta nord-occidentale della città. Macchina e targhe dell'«Alfetta» abbandonata in via di Monte Brianzo sono state rubate in questo quadrante e inoltre alcuni testimoni ieri mattina hanno affermato che un gruppo di terroristi (anche stavolta su una «Alfetta», ma di colore blu, con sirena e paletta della stradale impugnata da una donna) sono fuggiti su ponte Cavour, cioè in direzione del quartiere Prati. Coincidenze? E' probabile, ma perché non pensare che si trovi in questa zona della città qualche nascondiglio «Br» o, quanto meno, le rimesse clandestine nelle quali le macchine usate per l'attentato sono state tenute nascoste dal momento del furto a ieri mattina?

Interrogativi a parte, quella della macchina ritrovata è l'unica traccia consistente sulla quale stanno lavorando gli investigatori della Digos e dei carabinieri. Probabilmente i disegnatori della scientifica, sulla base dei racconti dei testimoni, stanno già preparando alcuni identikit.

Anche nelle indagini sul rapimento di Aldo Moro le macchine usate dai terroristi furono il punto di partenza. In quel caso sulla loro strada i brigatisti ne abbandonarono ben cinque. Due (una «128» berlina e un'altra familiare con targa diplomatica) furono abbandonate in via Fani, altre tre (la «132» sulla quale era stato trasbordato lo statista e altre due «128») furono invece abbandonate in via Licinio Calvo, a Monte Mario. Su tutte queste macchine, come si ricorderà, era montato un sistema di allarme a sirena.

Il ritrovamento della «132» avvenne il giorno stesso del sequestro, nemmeno un'ora dopo, ma le altre due «128» furono ritrovate in via Licinio Calvo più tardi, una il giorno dopo un'altra addirittura il 19 marzo, a distanza di tre giorni. Il «ritmo» stesso di questi ritrovamenti spinse qualcuno ad avanzare l'ipotesi che fossero stati i brigatisti stessi a lasciare le macchine in quel luogo, in momenti diversi, con lo scopo di farsi beffa degli investigatori. Più tardi però il mistero fu chiarito: si era trattato solo di indicazioni fornite senza la necessaria chiarezza.

Nel pomeriggio, poi, c'è l'episodio della perquisizione nella sede del quotidiano Lotta continua. La polizia, dopo una laboriosa «trattativa» coi redattori e con alcuni parlamentari radicali arrivati sul posto, ha perquisito i locali del giornale senza trovare nulla. Agenti e funzionari hanno motivato la richiesta di entrare affermando che nella sede del quotidiano era stato visto entrare un uomo armato, identificato poi in un redattore. Il giornalista ha ribattuto dicendo di aver visto due uomini armati (gli agenti in borghese) correre verso di lui e, temendo una aggressione fascista, è entrato nella redazione. Lotta continua ha definito la perquisizione un atto provocatorio e preordinato.

«L'unità della città, una solida barriera contro il terrorismo»

«Dolore, sgomento e indignazione sono i sentimenti che nutre la città di fronte a questo nuovo episodio di efferata violenza. La più viva solidarietà va ai familiari della vittima e dei feriti, a tutti i loro colleghi colpiti dal la nuova tragedia». Con queste parole il sindaco, Giulio Carlo Argan, ha espresso la condanna della città al vile assalto compiuto contro la sede romana della DC.

«Quanto è accaduto — ha detto Argan — è un'altra conferma di quanto grave sia la minaccia terroristica che incombe sul paese, sulle sue istituzioni democratiche, sulla sua volontà di progredire nell'ordine e nella libertà. La rassegnazione — ha concluso il sindaco — non difende lo stato e non protegge la sicurezza individuale di nessuno. Solo la partecipazione attiva e responsabile dei cittadini può costituire una solida barriera contro il terrorismo e preparare per tutti un lungo tempo di serenità e di progresso».

Pochi istanti prima che si riunisse il consiglio regionale sono arrivate alla Pisana le prime frammentarie notizie sull'assalto di piazza Nicosia. «In questo momento — ha detto il presidente Girolamo Mechelli — non esistono parole per condannare e denunciare questi vigliacchi». La seduta è stata, quindi, sospesa per dare la possibilità a tutti i gruppi di portare la solidarietà del consiglio ai dirigenti dello scudocrociato. Rappresentanti di tutti i partiti democratici si sono infatti recati, nella mattinata, alla sede DC: tra gli altri il presidente della Provincia Lamberto Mancini, una delegazione dell'Unione Regionale della Provincia del Lazio guidata dal compagno Angiolo Marroni e una della Federazione romana del PCI, composta dai compagni Piero Salvagni, segretario del comitato cittadino, Antonello Falomi, capogruppo al comune e Angelo Fredda della segreteria della Federazione. Un'altra delegazione composta dai compagni Trezzini e Marini invece si è recata in visita ai feriti negli ospedali San Giacomo e Santo Spirito.

In serata un manifesto stampato dalla Federazione romana del PCI è stato affisso sui muri della città. «Il vile attentato — vi si legge — rappresenta l'ennesimo episodio di quella strategia eversiva che vuole colpire i partiti antifascisti, le istituzioni, la democrazia del nostro paese La classe operaia — conclude il manifesto — i lavoratori, i partiti, sapranno isolare e sconfiggere i criminali delle Brigate Rosse e tutti coloro che vogliono attentare alla democrazia italiana».

Un anno a Roma, dal dramma di Moro a oggi

E' passato poco più di un anno da via Fani, poco meno dal ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani. Ancora una volta questa città è ferita e insanguinata, ancora una volta si è tentato di colpire il cuore politico della capitale, ancora una volta un uomo è morto, ucciso dai terroristi, e un altro è in fin di vita. Quante volte è successo in questi dodici mesi? Si sfogliano le collezioni dei giornali, si ripercorrono con la memoria le tappe luttuose, tragiche, drammatiche di questa violenza, e si riesce forse ad avere l'impressione di quanto sia stato vasto, reiterato, continuo l'attacco terrorista sferrato a questa città, e attraverso questa città al Paese in un solo anno. E di quale debba essere stata — in quest'anno — l'enorme forza della democrazia, la rigorosa reazione di chi risponde senza sbavature, senza tentennamenti, senza cedere.

Le cifre — sono state raccolte dai sindacati — dicono che solo nel '78 a Roma ci sono stati ottocento attentati a sedi di polizia, di partito, sindacati, istituzioni, scuole, fabbriche, negozi, abitazioni, mezzi di trasporto, aziende. Che le aggressioni sono state trecento. Che Roma è la città più colpita rispetto alle altre metropoli italiane. Che, dopo Moro, sono morte per mano del terrorismo altre dieci persone, che i feriti sono molti di più. Che le sigle delle «formazioni» che firmano le imprese criminali si moltiplicano, diventano quasi innumerevoli.

Ma le cifre, i numeri, presi in blocco — pur con il loro terribile peso, con la loro evidenza — dicono ancora poco. Proviamo a ripercorrere più da vicino le tappe di questi dodici mesi che ci dividono da via Fani. Tutti ricordano la mattina di quel 16 marzo, l'agguato dei killer, nel giorno che segnava l'ingresso dei comunisti nella maggioranza e le settimane che la città e il Paese vissero dopo. Si aspettava l'esito del sequestro, si sperava nella salvezza del leader dc. Roma rimase, per molti e molti giorni, quasi in stato d'assedio, fra centinaia di blocchi della polizia, perquisizioni, pattugliamenti. Tanto che, si disse, in quei giorni cadde quasi a zero il numero di furti, scippi, rapine. La criminalità comune preferiva non sfidare il pericolo del dispiegamento delle forze dell'ordine. Non così quella politica.

In quei giorni — forse non tutti se lo ricordano — gli attentati «piccoli» continuarono. Anzi si moltiplicarono. Nel mese di aprile furono più di duecento e di questi la maggioranza proprio a Roma. E' un particolare non secondario: si parlò di attentati di «reclutamento», di «prove» da superare per entrare nelle organizzazioni eversive, di diffusione del terrorismo dopo il segnale che le BR avevano lanciato con il rapimento Moro. Era così, davvero? Difficile dirlo: certo è che negli stessi giorni Oreste Scalzone tagliò netto le discussioni che si agitavano nell'area della «Autonomia operaia». Piombato a Roma per un'assemblea disse: le BR destabilizzano lo Stato in un modo, noi continueremo a farlo col nostro, teorizzando così per la prima volta un parallelismo, un'implicita complicità, con i brigatisti.

Nei 55 giorni, comunque, non ci furono solo attentati «minori». Le BR vollero dimostrare — mentre tenevano ancora prigioniero Moro — di poter continuare a colpire. E il 26 aprile un commando attese sotto casa Girolamo Mechelli, e gli sparò contro tredici colpi di pistola. Fortunatamente non tutti andarono a segno e l'attuale presidente dell'assemblea regionale fu solo ferito.

Poco dopo anche i fascisti ripresero in grande stile — terrorismo chiama terrorismo l'uno invita l'altro e si alimentano, concorrenti a vicenda — la loro campagna di attentati: Centrale del Latte, Autoparco comunale, sedi circoscrizionali, sezioni. A luglio una bomba potentissima esplose alla Provincia, davanti a Palazzo Valentini: i lavori di restauro sono ancora in corso. E' una «logica», quella dell'attentato alle sedi pubbliche, utili alla collettività — in questi mesi saranno moltissime — che ha portato fino alla bomba al Campidoglio di due settimane fa.

Per tutta l'estate, fino ad oggi, lo stillicidio di esplosioni, agguati, molotov e bombe, incursioni e aggressioni, — di grande importanza «militare» o meno — continua e si intensifica. Non passa giorno, quasi, che un'auto non venga bruciata, che un ordigno non scoppi davanti ad una sede politica o ai locali di un'agenzia immobiliare o ad una caserma di CC o addirittura ad una chiesa, come è successo l'altro ieri. L'impressione è che le file dell'esercito dei terroristi semiclandestini, di quelli che compiono imprese minori, crescano continuamente.

Questa violenza quotidiana si interrompe a tratti, per qualche giorno, e lascia il posto alle imprese peggiori, criminali, assassine. In autunno viene ucciso con due colpi alla nuca il consigliere di Cassazione Girolamo Tartaglione, pochi giorni dopo un commando assassina a Patrica il procuratore di Frosinone, Fedele Calvosa e i due agenti che erano con lui. Muore, ucciso dai suoi stessi complici, anche il terrorista Roberto Capone: fa parte di una organizzazione eversiva «nuova», che per la prima volta rivendica attentati così gravi e — come dicono loro — «alza il tiro». Sono le «formazioni comuniste combattenti». E' anche questo un segnale. Contemporaneamente, anche i fascisti «alzano il tiro». Davanti alla sezione del PCI Alberone, nell'anniversario dell'omicidio di Walter Rossi, viene ucciso Ivo Zini. Viene ucciso «solo perché» stava fermo davanti alla bacheca dell'Unità, a leggere il giornale.

Tre mesi dopo un commando dei Nar fa irruzione nella sede di Radio città futura, e compie quasi una strage: cinque donne ferite a colpi di mitra, che si salvano solo per caso, chiuse dentro nei locali incendiati. E' anche questo un segnale che viene dal mondo del terrorismo fascista, che per la prima volta compie un'azione del genere. E l'accompagnano con un «messaggio» — che poi non è tanto singolare — ma nasconde forse un lucido tentativo politico al terrorismo «rosso»: smettiamola di spararci fra di noi — dicono in sostanza — e rivolgiamo le nostre forze insieme contro «il sistema». Una simile impostazione ritornerà più tardi in altri documenti.

Il giorno dopo muoiono altri due giovani: uno è un missino ucciso dalla polizia mentre tenta un assalto ad una sezione della DC, l'altro un ragazzo «preso per fascista» — e non lo era — da assassini che sparano nel mucchio davanti ad un bar. Si arriva così ad oggi, all'Italia scossa dall'assassinio di Emilio Alessandrini e di Guido Rossa, all'esecuzione di Italo Schettini a Roma, alla bomba al Campidoglio e alle coltellate che uccidono il compagno Ciro Principessa, mentre un'inchiesta giudiziaria si occupa — per la prima volta — dei collegamenti tra Brigate Rosse e Autonomia Operaia.

Così alla vigilia delle elezioni i terroristi tornano in azione con un'azione diversa, per l'obiettivo, per il modo con cui viene condotta, per lo slogan che lancia: «trasformare la truffa elettorale in guerra civile».

E sono questa volta, molti — in quindici, in venti quasi a dare l'impressione di avere una forza «di massa» — a fare l'irruzione, a mettere le bombe, a sparare. E' un altro, un nuovo segnale: il tentativo di compiere un salto di qualità nella guerra che hanno dichiarato alla democrazia. Una sfida, anche questa, alla quale la città ha saputo — saprà — rispondere.

Oggi in tribunale assemblea sui temi della giustizia

Lavoratori e magistrati in assemblea stamane dopo il nuovo crimine delle Br. Sono stati migliaia e migliaia gli operai, i giovani che dal 23 aprile ad oggi hanno partecipato alle «giornate della giustizia», promosse dai sindacati unitari.

Per questa mattina, alle ore 9,30, è in programma un assemblea di sindacalisti, magistrati e lavoratori presso il Tribunale. L'incontro si svolgerà nella sala dedicata al giudice Occorsio, vittima di quello stesso terrorismo che ieri ha mostrato ancora una volta il suo volto terribile.

I servizi sono a cura di
Gregorio Botta
Raimondo Bultrini
Carlo Ciavoni
Bruno Miserendino
Marina Natoli
Gianni Palma
Sara Scalia
Pietro Spataro